

'Ammazzato a colpi di pistola. E' un attentato legato alla sua professione?

Modena: colpito a morte in un agguato il primario della clinica ostetrica

Giorgio Montanari, 51 anni, era un medico stimato e attivamente impegnato nell'applicazione della legge sull'aborto - I killer lo hanno aspettato ieri sera nascosti vicino alla sua auto parcheggiata nel cortile del policlinico

Dalla nostra redazione MODENA - Il primario della clinica ostetrica di Modena è stato ucciso ieri sera in un agguato che gli è stato tesoro nel parcheggio dell'ospedale dove il medico aveva parcheggiato la propria auto. Il delitto, eseguito con destrezza e probabilmente preparato con meticolosità da professionisti, ha tutte le caratteristiche di una spietata esecuzione. Non c'è stata fino alle 24 di ieri, nessuna rivendicazione.

La vittima, Giorgio Montanari, 51 anni, era un clinico capace e stimato che si era guadagnato la fiducia dei medici del corpo docente, delle donne, degli amministratori per il suo impegno civile. Uomo di sinistra, convinto ed aperto democratico aveva appunto da due anni la direzione della clinica e in questo periodo si era particolarmente distinto nella corretta applicazione della legge sull'aborto.

Il barbaro delitto ha suscitato profonda emozione negli ambienti medici della città e appena la notizia si è diffusa sul posto si sono recati dirigenti del movimento democratico e femminile. L'agguato è avvenuto alle 20. Da pochi minuti Giorgio Montanari aveva finito una riunione del consiglio della facoltà di medicina. Insieme ad uno studente e al presidente della facoltà, prof. Muscatello, si è avviato verso uno dei viali del cortile interno del policlinico per cercare l'auto, una Volkswagen verde smeraldo, che aveva parcheggiato il giorno prima. Insieme hanno ripetutamente guardato in giro senza però riuscire ad individuarla. La zona è scarsamente illuminata.

La zona è stata trasmessa. E' stata ascoltata la gente che si trovava nelle vicinanze ma non sono emersi elementi utili circa gli esecutori del barbaro assassinio. E' stato appurato che i colpi sparati sono almeno sette e la rivoltella impiegata è di grosso calibro, forse una calibro 9 lungo.

Subito si cerca un motivo del delitto nel suo lavoro: tutto è possibile, dicono gli investigatori. Ma i colleghi non hanno dubbi. «Era un uomo cauto, preciso, puntiglioso», dice il prof. Alberto Segre, uno dei suoi più stretti collaboratori. «Faceva il suo dovere, con impegno civile, con il rispetto delle idee di tutti e della coscienza di ognuno».

Il prof. Montanari non era un abitudinario. Non usava quasi mai la propria macchina e per andare in ospedale e ritornare a casa si faceva dare un passaggio da alcuni colleghi. Solitamente usava la sua auto, e quando lo faceva gli capitava di lasciarla parcheggiata diversi giorni nei piazzali dell'ospedale.

Nilde Jotti ieri alla Camera

«Uccidere Galvaligi è stato un delitto contro la democrazia»

Il generale ricordato in Parlamento - Invito alla mobilitazione dei cittadini - Lettera della famiglia ai giornali

ROMA - La necessità di ri-creare nel paese una mobilitazione costante dei cittadini a difesa di valori della vita democratica è di un impegno globale delle istituzioni per riaffermare l'immagine costituzionale di uno Stato che, nell'eguaglianza, sia capace di difendere i cittadini dalla violenza disgregatrice e prevaricatrice del nemico della democrazia, è stata ribadita ieri con forza dal presidente della Camera, Nilde Jotti, nel commemorare in aula alla riapertura dei lavori dell'assemblea, l'assassinio del generale Enrico Galvaligi.

La compagna Jotti ha rilevato come la vita dell'ufficiale abbia testimoniato «l'attaccamento alla democrazia, alla fedeltà alle istituzioni, una profonda moralità» e ha sottolineato come l'assassinio di questa «figura alta e prestigiosa» sia «un delitto contro la nostra democrazia e la sua storia che è stata rifiuto della violenza e dell'oppressione e fede nell'uomo, nella sua dignità, nei suoi diritti di libertà».

Quel nome che doveva rimanere «segreto»

Riceviamo e pubblichiamo «Egregio direttore, ho letto con ritardo la nota non firmata pubblicata sull'Unità di venerdì 2 gennaio in cui si dice che il titolo e il nome del generale è apparso nell'articolo di un giornale. La nota pubblicata sull'Unità contiene un gravissimo errore che può la nostra libertà professionale e che ritengo smentire, riservando ogni ulteriore azione a difesa.

Salgono a dismisura le cifre dello scandalo del petrolio

La «Costieri» evase da sola 500 miliardi

La frode del deposito di Marghera (di Musselli) riguarda solo la benzina

VENEZIA - Cinquecento miliardi è l'ammontare dell'importo di fabbricazione sulla benzina evasa dalla Costieri Alto Adriatico di Marghera. A fissare questa vertiginosa cifra peraltro non definitiva, del contrabbando effettuato dal deposito lagunare è l'inchiesta veneziana sullo scandalo dei petroli giunta a una nuova fase: accertato il contrabbando, si passa a indagare sulle responsabilità, a tutti i livelli, che ne hanno consentito la realizzazione.

La «collusione» tra finanziari e petrolieri, però, secondo i magistrati, non poteva limitarsi ai colonnelli: nelle grandi manovre per insabbiare il rapporto Vitali e collocare nei posti chiave del Veneto ufficiali corrotti e corrompibili era determinante la complicità dei vertici della guardia di finanza dell'epoca, cioè dei generali Giudice e Loprete.

La frode ha frodato all'erario quasi 500 miliardi. Ma il colonnello Vitali pagò caro l'aver scoperto i trucchi di Musselli e soci: fu trasferito, al suo posto arrivarono prima il colonnello Vissicchio e poi il colonnello Ausiello. La «collusione» tra finanziari e petrolieri, però, secondo i magistrati, non poteva limitarsi ai colonnelli: nelle grandi manovre per insabbiare il rapporto Vitali e collocare nei posti chiave del Veneto ufficiali corrotti e corrompibili era determinante la complicità dei vertici della guardia di finanza dell'epoca, cioè dei generali Giudice e Loprete.

Oramai i risultati ci sono e clamorosi: 500 miliardi di contrabbando di benzina accertati solo a Venezia, con buona pace delle cifre minimizzatrici fornite al parlamento dal ministro delle finanze Reviglio.

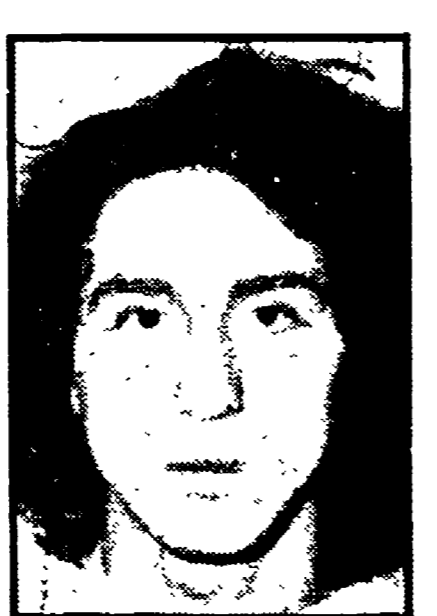
Una terribile realtà dietro l'episodio di cronaca nera a Torino

Rapina e delitto: sono 4 quindicenni

Li hanno trovati subito ricercando negli ambienti dei tossicodipendenti - Avevano rubato per procurarsi droga Hanno sparato nonostante la vittima non avesse opposto resistenza - Il problema dell'emarginazione giovanile

Dalla nostra redazione TORINO - Una rapina, il giuocatore ucciso. E' notizia di ieri, una fra le tante: pagine interne, due colonne, taglio basso. L'orrore della criminalità urbana, trasformato in cronaca quotidiana, diventa «normalità», abitudine. E' accaduto a Torino, in via Monastir, nel cuore del popolare quartiere di Mirafiori. La vittima si chiamava Albino Allena, 38 anni.

Oggi, però, all'orrore di questa cronaca spiccia si aggiunge qualcosa di nuovo, una notizia che fa saltare il corcherchio della «normalità», costringe a guardare «dentro» l'abitudine al crimine, oltre la soglia dell'assuefazione. Gli assassini di Albino Allena sono quattro ragazzi: Luciano Boncrisitano, 14 anni, Fabrizio Spagnolo, 16 anni, Gianni Stoppelli, 15 anni, Annamaria Boncrisitano, 23 anni. Hanno ucciso per procurarsi la droga.



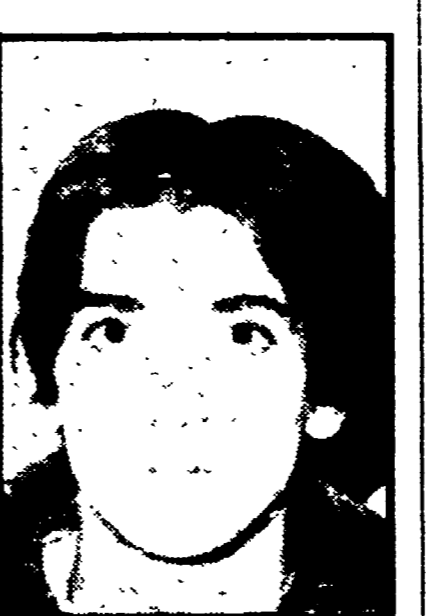
Giovanni Stoppelli



Anna Maria Boncrisitano



Luciano Boncrisitano



Fabrizio Spagnolo

Un centro della prima cintura industriale. Gli altri due sono stati fermati poco distante, ad una fermata dell'autobus. I carabinieri sono arrivati fino a loro grazie alle descrizioni e alle testimonianze raccolte sul luogo della rapina. Hanno confessato quasi subito: solo Fabrizio Spagnolo continua disperatamente a negare, pur ammettendo di essere stato a conoscenza dei piani per il colpo e di aver partecipato alla distribuzione delle armi. A sparare, per sua stessa ammissione, è stato Stoppelli.

Erano le 11.45. Alla porta della gioielleria, controllata elettricamente dall'interno si sono presentati due giovani. Erano ben vestiti e non hanno destato i sospetti dell'orefice e dei due commessi. Si sono fatti aprire e appena entrati hanno estratto dai giubbotti una pistola e un fucile a canna mozza. «E' una rapina», hanno urlato, costringendo l'Allena e i due commessi, Aldo Massa e Franco Brancalone, a tenere le mani bene in alto. Quindi si sono fatti accompagnare nel retrobottega, dove c'era la cassaforte. L'orefice l'ha aperta, poi, sempre tenendo le mani alzate, si è rivolto ai due rapinatori: «Prendete tutto quello che volete, ma non sparate». E' stato a questo punto che il più alto dei due ha lasciato partire un colpo che ha raggiunto l'orefice al collo, uccidendolo all'istante. Dopo un attimo di disorientamento, i due rapinatori hanno arraffato quanto potevano dalla cassaforte, hanno costretto un commesso a riaprire la porta e sono scappati. Fuori li attendeva la ragazza, a bordo di un'Alfa Romeo bianca. L'auto è partita di scatto prima che i vicini, richiamati dallo sparo, potessero fare qualcosa. Qualcuno però ha fatto in tempo a notare i capelli rossi della giuocatrice ed è proprio questo particolare che ha consentito agli inquirenti di identificare e arrestare gli assassini.

L'inspiegabile comportamento dei rapinatori, che hanno ucciso a sangue freddo un uomo con le mani alzate e intenzionato a non opporre la benché minima resistenza, ha subito orientato le indagini negli ambienti dei tossicodipendenti. I carabinieri hanno immediatamente controllato tutte le ragazze tossicomane con i capelli rossi. Non è stato dunque difficile giungere fino ad Annamaria Boncrisitano che era appena uscita dal carcere, dove aveva scontato una pena per rapina. Infatti in uno stivile aveva ancora alcuni degli orologi rapinati in

emarginazione, fenomeni di patologia urbana legati alla storia ed alle caratteristiche di questa fetta di Torino. Qui, recentemente è anche stato girato un film. «La ragazza di via Mille lire». La storia di un gruppo di ragazzi «devianti», della genesi quotidiana della loro violenza e del loro rifiuto degli «altri». Qualcosa che ritorna, oggi, amplificata da un delitto orrendo nella cronaca della rapina di Mirafiori.

Il giornalista interrogato ieri sera

Il giudice a Scialoja: «Lei conosceva l'emissario delle Br?»

ROMA - Per la seconda volta dopo il suo arresto, Mario Scialoja ha risposto per molte ore alle domande del giudice. Accusato di falsa testimonianza e favoreggiamento, il giornalista dell'Espresso, si è visto contestare anche alcune circostanze riferite dal suo collega Giampaolo Bultrini, imputato soltanto di favoreggiamento, che era stato interrogato l'altra sera.

La «chicche» del nuovo interrogatorio di Scialoja, a quanto si è appreso da indiscrezioni, è stata questa domanda: «Lei conosceva l'emissario delle Brigate rosse che le ha consegnato il materiale uscito dalla prigione di Giovanni D'Urso?»

Ufficialmente, non ci sono risposte. Il magistrato in questi giorni non ha voluto far sapere alcun particolare: «L'inchiesta è in una fase molto delicata», ha ripetuto. Sono rimasti zitti anche gli avvocati difensori di Giampaolo Bultrini, che l'altro ieri erano presenti al suo interrogatorio. Tuttavia, è facile ipotizzare che proprio la nuova versione fornita da Bultrini, contrastante con quella giudicata non credibile di Scialoja, abbia rafforzato i sospetti degli inquirenti.

Il nuovo interrogatorio di Mario Scialoja, ieri, è cominciato alle 18 ed è proseguito fino a tarda sera, all'interno del carcere di Regina Coeli.

I garanti dell'Espresso: dissenso per l'intervista

ROMA - Una posizione di «netto dissenso» per il cosiddetto colpo giornalistico compiuto dall'Espresso pubblicando i verbali dell'interrogatorio di Giovanni D'Urso e una «intervista alla Br» è stata espresa da Guido Calogero, Furio Diaz e Paolo Sylos Labini, denunciando che i garanti del settimanale, che al tempo stesso hanno annunciato che non si dimetteranno.

Accordano con quella linea del giornale, di lotta aperta per i valori morali e civili di libertà e democrazia, che l'attuale direzione del settimanale ha accolto e porta avanti. In questa linea si colloca anche il proposito che verrà manifestato nel prossimo numero dell'Espresso, in cui si conferma che la rivista non è disposta a fare da cassa di risonanza dei documenti delle Brigate rosse.

Finanziamenti a Sindona

A confronto 2 alti funzionari

ROMA - Saranno messi a confronto l'ex amministratore delegato del Banco di Roma, avvocato Barone e l'amministratore delegato Guidi per chiarire la retroscena del finanziamento di cento milioni di dollari alla «Banca Finanziaria Italiana» del bancarottiere Michele Sindona? E' probabile che la Commissione parlamentare d'inchiesta riunita di nuovo ieri dopo la pausa di fine anno prenda una decisione simile dopo aver ascoltato a lungo l'avvocato Mario Barone e l'amministratore delegato Guido Guidi. Le motivazioni da lui portate per giustificare il generoso finanziamento al

la banca di Sindona già sul orlo del collasso, si discostano di molto da quelle addotte a suo tempo dall'amministratore delegato Guidi. L'avvocato Mario Barone è stato lungamente interrogato a proposito di questo finanziamento sospeso. Barone ha spiegato le ragioni che indussero l'istituto da lui diretto ad aprire così generosamente la borsa del credito. Dalla commissione questi giustificazioni risultano del tutto diverse da quelle portate da Guidi. Di qui l'opportunità di mettere i due a confronto.

Ma restano ampie sacche di

Ma restano ampie sacche di

Ma restano ampie sacche di

Ma restano ampie sacche di